

**LECTIO DIVINA**  
**7ª DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)**

DOMENICA 19 FEBBRAIO 2023

Tenuta *martedì 14 febbraio*

**Liturgia della Parola**

Levitico 19,1-2.17-18	(prima lettura)
dal Salmo 102	(salmo responsoriale)
Prima Lettera ai Corinzi 3,16-23	(seconda lettura)
Prima Lettera di s. Giovanni ap. 2,5	(acclamazione al Vangelo)
Matteo 5,38-48	<b>(Vangelo)</b>

**Invocazione allo Spirito Santo**

O Tu che sei il Signore benefico in tutto,  
luce nelle tenebre e tesoro di benedizione,  
misericordioso, tenero, pieno d'amore per gli uomini,  
potente, vigoroso, inenarrabile, imperscrutabile,  
ineffabile, sufficiente in te stesso,  
possibilità speditamente pronta per ogni cosa impossibile,  
fuoco che consumi la sterpaglia del peccato,  
raggio divampante che penetri il grande mistero dell'universo,  
ricordami nella tua misericordia, o Benedetto, e non nel tuo diritto,  
nel tuo perdono e non nella retribuzione,  
nella tua longanimità più che nella veracità.  
A Te gloria in tutto  
nei secoli dei secoli. Amen

*San Gregorio di Narek, Dottore della Chiesa*

**Vangelo della 7ª domenica del tempo ordinario (A)**

*Dal Vangelo secondo Matteo (5,38-48)*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

<sup>38</sup>Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. <sup>39</sup>Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, <sup>40</sup>e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. <sup>41</sup>E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. <sup>42</sup>Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

<sup>43</sup>Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. <sup>44</sup>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, <sup>45</sup>affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. <sup>46</sup>Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? <sup>47</sup>E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? <sup>48</sup>Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

**Commento**

*Il commento proposto prende in esame il testo evangelico non prima di averlo inquadrato nel suo contesto, quello del Discorso della Montagna. In nota vi sono degli ulteriori*

*chiarimenti più tecnici per aiutare nella comprensione, soprattutto per chi conoscesse il greco e l'ebraico: nulla di sostanziale viene aggiunto che non sia presentato anche nel commento principale.*

L'ambito all'interno del quale Gesù pronuncia queste parole è quello del Discorso della Montagna, che si sviluppa nei capitoli dal 5 al 7 del Vangelo secondo Matteo.

Gesù parla come un *rabbì* ebreo (un Maestro della Legge, che per noi corrisponde ai primi cinque libri dell'Antico Testamento – ovvero Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio), legittimato da Dio, stando a sedere di fronte ai suoi discepoli e alla folla (cf. 5,1). Tutto questo grande discorso è sotto il segno dell'annuncio del “regno dei cieli” (cf. 4,17) che egli è venuto a *mostrare* con i suoi gesti e ad *annunciare* con le sue parole.

Nelle domeniche precedenti abbiamo ascoltato: la parola delle *Beatitudini* che, a partire dal Maestro, delineano il volto del discepolo del Regno (4<sup>a</sup> domenica del T. O.); la parola, rivolta a noi cristiani, per la quale siamo stati resi *sale e luce*, e, come tali, non ci possiamo esimere di testimoniare la nostra appartenenza a Cristo (5<sup>a</sup> domenica del T. O.); e, nella scorsa domenica, la parola attraverso cui siamo invitati ad andare al cuore dei comandamenti di Dio per coglierne la profondità e la bellezza (la radicalità!) che sole ci rendono *giusti* agli occhi di Dio (6<sup>a</sup> domenica del T. O.).

Il Discorso della Montagna si offre a noi, discepoli di Gesù, come una sorta di programma della vita e dell'opera del Messia, autentico interprete della parola di Dio e rivelatore, unico e valido, del volto di Dio Padre.

Nel vangelo della scorsa domenica, come in quello odierno, ricorre il ritornello che, dal greco, viene tradotto in italiano con le parole: *Avete inteso che fu detto... ma io vi dico...*<sup>1</sup>; una ripetizione che introduce delle situazioni concrete – ovvero alcuni dei comandamenti che Gesù intende commentare – e che Egli invita ad interpretare e a vivere in maniera radicale. Prima di commentare i versetti di questa settimana, va capito bene il senso del ritornello attraverso i quali essi sono scanditi. Spesso, i 6 esempi che abbiamo ascoltato (nella scorsa domenica e in questa) sono presentati come “*antitesi*” – “*è stato detto questo, invece/ma io vi dico quest'altro*” – come se Gesù fosse venuto a sovvertire o a correggere il piano originario di Dio che era stato rivelato attraverso la Legge data a Israele: la traduzione italiana che usa l'avversativo “ma” contribuisce a dare questo tipo di interpretazione. In realtà, studiando il testo originale greco del vangelo secondo Matteo, ci si accorge che l'intento non è quello di creare questa contrapposizione<sup>2</sup>, ma di sottolineare un'*aggiunta* e un *approfondimento* ad opera di Gesù: *Avete inteso che fu detto* (ai padri, attraverso la Legge) e dunque io vi dico (Gesù presenta la sua comprensione radicale, originaria e autentica del comandamento). Non sembri una sottigliezza, questa precisazione: infatti, è importante sottolineare che Gesù non si oppone a ciò che antico per sostituirlo. Non per niente, qualche versetto prima, avete anche detto: *Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento* (5,17); se è vero che la Scrittura si interpreta con la Scrittura stessa, quelle che, ancora troppo insistentemente, vengono presentate come *antitesi* vanno ricomprese in un quadro più unitario e coerente nel quale il Maestro – seduto sul monte, nell'atto di insegnare ai discepoli e alle folle – non è il rivoluzionario venuto a sovvertire un sistema religioso legato alla Legge (vista come qualcosa di negativo), ma il Figlio che conosce e perciò presenta l'autentico volere del Padre per gli uomini attraverso un approfondimento e una radicalizzazione della Legge stessa, che resta perciò di grande valore. Gesù non è un Maestro o un profeta qualunque: lui si permette di farsi interprete della volontà di Dio perché Lo conosce fino in fondo, è il Figlio amato. Parla e agisce poiché sa bene che “Chi ha visto *lui*, ha visto il Padre” (cf. Gv 14,9). In quest'ottica, quindi, andranno letti i versetti che ci accingiamo a commentare.

Nel brano evangelico sono riconoscibili due parti: la prima – vv. 38-42 – riguarda la cosiddetta “legge del taglione”<sup>3</sup>; la seconda – vv. 43-48 – a proposito dell'amore del prossimo. Le commentiamo come blocchi unitari appunto per l'unità del contenuto.

<sup>1</sup> Il testo in greco dice: (Ἠκούσατε) ὅτι ἐρρέθη ... ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν...

<sup>2</sup> In greco, δέ può essere tradotto con una sfumatura *avversativa* (“ma”, “invece”), ma, nel vangelo secondo Matteo, tale funzione è svolta piuttosto da un'altra particella, ἀλλά; dunque, è preferibile rispettare l'enfasi che il testo vuole rendere mediante l'uso di δέ, che non è di carattere *avversativo*, quanto, invece, *aggiuntivo* (come spiegato nel corpo del testo).

<sup>3</sup> Legge che viene delineata in diversi passi dell'Antico Testamento: cf. Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21 nella versione greca dei LXX).

**La “legge del taglione” (vv. 38-42).** La legge del taglione *pare* sia dichiarata nulla. Questa pratica consiste nel replicare sul colpevole il danno arrecato alla vittima: “*Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all’altro*” (Lv 24,19). Per quanto tale modo di esercitare la giustizia sembri a noi barbaro, nel mondo orientale antico serviva a porre un limite alla vendetta a fronte di un torto subito: la pena per chi si macchiava di un delitto doveva essere proporzionata e non spropositata rispetto a ciò che egli aveva commesso. Gesù intende realmente annullare questa legge? Va piuttosto detto che il Maestro intende andare oltre la “lettera” – cioè a quanto scritto nel comandamento – per raggiungerne così il cuore più profondo. Pare quindi che Gesù intenda – al modo dei rabbini del tempo – relativizzare una determinata norma (la legge del taglione) per mostrare che l’intento originario di Dio nel dare questa regola risiedeva in ciò che lui è venuto a mostrare: non basta limitare la vendetta e la sproporzione nel reagire al male ricevuto, ma è richiesto pure di fare qualcosa in più (*Non opporvi al malvagio...*).

Lo *schiaffo* (v. 39) non richiama qui il dolore che esso provoca, ma l’oltraggio che questo significa e che è dovuto all’odio e al desiderio di offendere: il riferimento è generico, ad ogni tipo di scontro violento che riguarda la vita di tutti i giorni. Inoltre, il riferimento alla guancia destra aggrava il tipo di offesa: o il colpo viene dato da un mancino, oppure esso viene inferto con il dorso della mano, ad indicare un’ingiuria particolarmente grave.

Il versetto successivo, invece, (v. 40) fa riferimento ad un *processo per pignoramento*: se al povero può essere tolta la tunica, qui è richiesto di lasciare anche il mantello, un bene molto più prezioso. Sembra dunque che l’idea sia quella di non lasciarsi coinvolgere in processi di sorta e, se si è debitori, pare sia richiesto di rinunciare pure ad ogni minima difesa. Anche qui la formulazione è iperbolica, cioè volutamente esagerata.

Nel v. 41 si parla della *costrizione a compiere qualcosa*, forse con riferimento a dei soprusi perpetrati dagli occupanti romani, specie contro la povera gente (costretta a fornire prestazioni senza nulla in cambio).

I tre detti – nei versetti dal 39 al 41 – riflettono esperienze della gente comune. Ma cosa chiede Gesù attraverso di essi? In generale, *non è originale* la richiesta di accettare sofferenze e pratiche ingiuste: sia in alcune scuole filosofiche greche sia nel giudaismo si ritrovano raccomandazioni in tal senso. Non c’è neppure una motivazione come la “non violenza”, poiché manca l’elemento della rassegnazione. Sono evidentemente *richieste iperboliche* (esagerate) che non necessariamente portano un frutto immediato: sono aperte a conseguenze ambigue, anche nel momento in cui vengano messe in pratica. Questi tre detti di Gesù, così spiazzanti, vogliono stupire chi ascolta: sono una sorta di “sospiro degli oppressi” – a metà tra la non violenza e la rassegnazione – per cui esprimono una **protesta** contro ogni spirale di violenza che disumanizza l’uomo e, al contempo, manifestano la **speranza** in un comportamento da autentici figli di Dio, capaci di agire in modo radicalmente diverso da quanto è possibile sperimentare, violentemente, ogni giorno. Richiedono un **comportamento attivo**, da attuare in prima persona, per porre un freno al male. Non per niente, queste parole di Gesù sono rivolte ad un “tu”: il comportamento nuovo, diverso dalla violenza quotidiana, richiede che i singoli, in prima persona, lo pratichino e si arrischino per questa via. Sono atteggiamenti – volutamente esagerati – di protesta verso il *mondo presente* e di speranza in un *mondo nuovo*: in questo senso, sono manifestazione del regno di Dio che tocca la vita di tutti i giorni e che nella persona di Gesù – il primo a vivere le parole che predica – si è fatto vicino e si mostra. Per Gesù la provocatoria e smisurata rinuncia alla violenza è certamente una forma d’amore oltre che di protesta contro il male che domina il mondo.

Una considerazione a parte va fatta per il v. 42: scompare il motivo della violenza e l’esagerazione che caratterizzava i versetti precedenti. Forse qui si tratta di un tentativo, da parte dell’evangelista, di adattare al contesto della comunità a cui scrive la radicalità delle parole di Gesù nell’ambito dei prestiti fra fratelli.

**L’amore per il prossimo (vv. 43-48).** Quest’ultima parola è il culmine degli esempi fatti da Gesù di quei comandamenti che lui rilegge e radicalizza. Il v. 48 conclude l’intera serie. Il riferimento alla Legge si basa su Lv 19,18b che però non contiene “*e odierai il tuo nemico*”: questa è un’aggiunta dell’evangelista. Inoltre, va detto che non era chiaro, nelle diverse interpretazioni che veniva date al tempo, chi fosse il “prossimo” da amare: se solo il fratello ebreo, osservante della Legge, oppure anche (addirittura!) il malvagio<sup>4</sup>. La Legge, quindi, non impone di *odiare il malvagio*, ma Matteo,

<sup>4</sup> Quest’ultima possibilità si basa su un gioco linguistico per cui, nella lingua ebraica, al netto di alcune vocali, vi sono due parole molto simili: infatti, *prossimo/vicino* si scrive פָּרוֹךְ mentre *nemico/cattivo/malvagio* si scrive רָע.

inserendo questa specifica nel comandamento, dà un'interpretazione ristretta della norma stessa, un'interpretazione restrittiva molto diffusa all'epoca. In effetti, in diversi passi dell'Antico Testamento<sup>5</sup>, il rispetto del nemico è previsto e raccomandato, così come nei testi giudaici extrabiblici. Manca però il termine chiave dell'"**amore**" verso l'avversario. Ancora una volta, c'è sproporzione ed esagerazione in quanto richiesto da Gesù e il tutto è costruito mediante delle nette opposizioni: **amare** (i nemici) e **pregare** (per coloro che perseguitano).

Gesù chiede l'amore del nemico: non viene detto nulla sulla possibilità che questo amore – che va inteso come *concreto* e che *abbraccia tutto l'uomo*, compresi i suoi sentimenti – cambi l'altro; con "nemico", inoltre, è compresa ogni sorta di ostilità e di malvagità. Non vanno amati anche i nemici, ma proprio i nemici. E ciò trova l'unica sua motivazione nel fatto che proprio Dio agisce in questo modo: **l'amore per il nemico corrisponde all'amore estremo di Dio ed è segno dell'irruzione del suo Regno che vuole abbracciare peccatori e derelitti di ogni sorta**. In questo senso va letto il v. 45: agire come Dio – e, nello specifico, seguendo l'esempio di Gesù – permette di accogliere il dono di diventare figli di Dio; meglio ancora: ne è la realizzazione concreta, il compimento di quanto ricevuto quando siamo stati resi suoi discepoli (nel Battesimo).

I vv. 46-47 non fanno che ribadire la stessa idea: l'amore del discepolo di Gesù non può limitarsi ai soli amici o ai fratelli, ma abbracciare anche i nemici e i pubblicani<sup>6</sup>: questa è la "giustizia *migliore* di quella di scribi e farisei" (cf. 5,20) con la quale Gesù aveva introdotto l'interpretazione dei comandamenti.

Come già anticipato, il v. 48 conclude l'intera serie di interpretazioni che Gesù dà ai comandamenti. La chiave per comprendere queste parole sta nella dicitura "**perfetto/i**"<sup>7</sup>: nel giudaismo, la *perfezione* ha a che vedere con il seguire la Legge (spesso in senso rigoristico e rigido). Essa ha a che vedere con l'obbedienza alla parola di Dio (ascolto) e la sua concretizzazione (messa in pratica). Stando alla collocazione nel testo di Matteo, la perfezione significa vivere i comandamenti di Dio senza ridurli nella loro radicalità, cioè secondo il modo di presentarli di Gesù. In questo senso, l'amore dei nemici è il fondamento e il culmine di tutti gli altri comandamenti. Dunque, **essere "perfetti" non è per pochi cristiani, per una elite, ma un compito che devono affrontare tutti**. Dio è "perfetto" e ad ognuno dei suoi figli è chiesto di **assomigliare a Lui**: Egli viene qui indicato come "Padre vostro celeste", un'espressione che richiama quella del "Padre nostro", la preghiera insegnata da Gesù ai discepoli e che si trova in Mt 6,9-13, proprio al centro dell'intero Discorso della Montagna. *Diventare e compiere* il dono della figliolanza divina – ovvero vivere il comandamento dell'amore dei nemici e della lotta per un mondo più giusto – non è frutto delle sole forze dell'uomo, ma *si radica nella preghiera al Padre, nella relazione con lui, attraverso e con Gesù*.

### Spunti per la preghiera personale

Come *io* sono interpellato, oggi, da questa parola esigente di Gesù? Che cosa ritrovo nelle sue azioni di quanto lui chiede a me?

Quali *gesti di violenza* appartengono al mio agire di ogni giorno? Quali *parole di sopraffazione* ritrovo sulle mie labbra, quotidianamente?

Quali *concrete pratiche di protesta* e di *speranza* (in pensieri, parole, opere e omissioni) posso attuare per scardinare il male a partire dal "mio" mondo?

Quali *nemici* mi chiede il Signore di *amare*, in questo tempo? Per quali *avversari* mi è chiesto di *pregare*, oggi?

<sup>5</sup> Cf., per esempio: Es 23,4; 1 Sam 24; Prv 24,17-18; 25,21.

<sup>6</sup> A differenza di Luca che parla genericamente di "peccatori" (cf. Lc 6,33), Matteo qui ha "pubblicani", una categoria sociale presente nel mondo giudaico (erano gli odiati esattori fiscali): probabilmente, perché quest'ultimo scrive il suo Vangelo per comunità ancora all'interno e a contatto con il mondo ebraico.

<sup>7</sup> In greco, τέλειός / τέλειοι.